

Lo sport come espressione educativa

Luigi Gallinari

Luigi Gallinari

Docente di Pedagogia presso l'Università degli Studi di Cassino.

In clima di Olimpiadi, — anche se dimezzate, anche se contestate, anche se sotto molti aspetti riprovevoli, quali sono quelle che distrattamente abbiamo seguito, — non sarà male riandare al significato educativo che ebbero in origine, nell'antica Grecia, le gare ginniche e gli esercizi atletici.

Innanzitutto l'esercizio ginnico agonistico era, a partire dal VI secolo, un fatto diffuso per tutta la Grecia. Né si trattava di una attività spontanea, gratificante, com'è il gioco dei fanciulli e dei giovani; bensì di un fatto culturale, insegnato secondo regole da un maestro competente (il pedotriba), in un luogo particolarmente attrezzato la «palaistra». Possiamo affermare che l'educazione gravitava come attorno al suo asse, sull'esercizio fisico, sulla ginnastica del corpo. Affascinati dal patrimonio culturale, artistico e letterario, filosofico e poetico lasciatici da Greci, noi pensiamo che l'educazione dovesse gravitare attorno a elementi intellettuali e letterari. Ma non è così. Questa direzione nasce nell'Umanesimo e si consolida nel Rinascimento europeo. Ma in Grecia il dominio nel processo educativo è tenuto dal corpo. L'ideale greco, come ci appare dalle statue, è un ideale di bellezza plastica: un corpo ben modellato, atto all'azione dinamica, alla gara atletica che è competizione verso il meglio, alla vittoria e alla conquista di un premio che lo distingue e lo esalti aristocraticamente sulla massa dei più incapaci di prestigio, soddisfatti della loro inettitudine.

L'origine di tutto questo la possiamo trovare nell'eredità arcaica che ci è attestata nell'età omerica. Omero, come ben vide Platone, «riveste di gloria miriadi di azioni degli Antichi, e così fa l'educazione della posterità» (Phaedr. 245 a). L'esempio degli Eroi diventa paradigma degli Elleni. Essi sono modelli in quanto cercano la gloria nelle azioni più brillanti, che coinvolgono sia la

loro intelligenza che il loro senso morale, che la loro abilità fisica. Non si tratta di barbari guerrieri, violenti e brutali. Bensì di «cavalieri cortesi» ben educati ad una cultura ricca e complessa, come ben ci dimostra nel libro IX dell'Iliade tutta l'opera di Fenice nei confronti del suo pupillo Achille. La figura del Mentore (Odissea II, 267) è profondamente radicata nei ricordi arcaici e rivela come l'educazione del giovane eroe, del nobile cavaliere, dovesse tutto o quasi ai consigli e agli ammaestramenti d'un anziano a cui era stato affidato per la sua formazione.

Potremmo anzi, a proposito dei poemi omerici, parlare di una «tecnica educativa» che in essi è chiaramente adombrata. Si tratta del maneggio delle armi, di gare sportive e cavalleresche, di arti musicali (canto, lira, danza), di oratoria. Attraverso queste esperienze, attraverso queste «tecniche» il fanciullo è preparato e progressivamente iniziato a un determinato modo di vita, anzi a un'etica, che non è tanto un insieme di precetti morali, quanto un ideale di vita da realizzare, in una esistenza eroica non barbaricamente intesa, ma secondo un raffinato ideale etico, che è poi quello fondamentale dell'anima greca, l'areté: cioè di conseguire la gloria, di essere proclamato il migliore, attraverso una competizione che dura l'intera vita e la consacra: «essere sempre il migliore e mantenersi superiore agli altri» (Omero, Iliade, VI, 208).

In questo ideale agonistico dell'esistenza si comprende come l'eroe greco arcaico non sfugga alla tragicità del suo destino: pur di conseguire la gloria, egli affronterà la morte a testa alta, né si piegherà all'onnipotenza del Fato. Disprezzare una vita lunga e oscura per un gloria breve ma eroica, fu d'altronde non l'ideale poeticamente esaltato da Omero in Achille, ma fu vissuto da Alessandro Magno e dopo di lui da Pirro e da una moltitudine meno nota di greci.

Questa eredità arcaica che abbiamo voluto ricercare come fondamento della educazione ellenica, pur democratizzandosi in Atene, rimarrà sempre basilare, almeno intesa come pratica dell'atletismo, delle competizioni ginniche, come educazione fisica, alla quale spetterà il primo posto nella educazione della Grecia classica.

Pensare all'educazione fisica equivale per noi a porla in antitesi all'educazione dello spirito. Ma non era così per i Greci. Innanzi tutto in questa educazione del corpo, attraverso lo sport, i greci miravano a un'educazione morale. Il giovane doveva realizzarsi come «calòs kai agathos»: una bellezza fisica che fa risaltare l'aspetto morale. «Non è una cosa assurda, rileva acutamente Marrou, che la bellezza fisica, il culto del corpo,

possa rappresentare per un essere umano una vera ragione di vivere, il mezzo di esprimere, dirò di più, di realizzare la propria personalità; lo comprendiamo ancora, perché lo abbiamo a lungo ammesso per le donne» (Storia dell'educazione nell'antichità, pag. 75).

La bellezza della giovinezza, concepita nella globalità di bellezza fisica e di armonia di carattere morale, è ammirevole come un'opera d'arte, come una scultura, come una di quelle ammirevoli figure di «kouroi» che non finiscono di stupirci nella loro statuaria bellezza e profondità interiore che traspare dalla loro intatta immobilità.

I Greci, almeno dal sec. VI, segnarono una netta demarcazione tra i giochi e le gare atletiche. Tra i giochi troviamo diversi tipi di giochi con la palla: palla al muro, palla rubata, palla in triangolo, palla all'aria (una specie di hockey giocato con bastone ricurvo). Ma questi erano dei puri divertimenti, non già veri sport. E comunque non figurano mai — come nemmeno il nuoto o i tuffi — nel programma dei giochi municipali o panellenici. In questi concorsi agonistici il programma era costituito dalla *corsa podistica* (su un percorso che si avvicinava ai duecento metri, cioè la misura dello *stadion*), la più favorita fra le diverse specie di corse, la prova sportiva per eccellenza. La tecnica era diversa dalle nostre corse: il corridore arrivato all'estremità fissata, tornava indietro fino al punto di partenza. Talvolta queste corse erano raddoppiate (due stadi) o quadruplicate e talora venivano eseguite con le armi indosso (con l'elmo e con lo scudo, ma senza i gambali, per lo più) o con delle torce in mano.

Il *salto in lungo* era l'unico conosciuto dai greci, i quali non gareggiarono né con il salto in alto né nel salto con l'asta. Il saltatore teneva in mano un manubrio, del peso che variava da uno a cinque chili, di marmo o di bronzo, per rafforzare il gioco dell'oscillamento delle braccia. La pedana, la breve rincorsa, la caduta su un terreno soffice erano press'a poco analoghi a quelli che si usano ancora.

Il *lancio del disco* è stato immortalato nel celebre bronzo di Mirone del quale rimangono copie di marmo. Il discobolo alzava il disco, di bronzo, del peso variabile da un chilo e 300 gr. (quasi uguale al nostro) a quasi tre o anche quattro chili, all'altezza della testa con le due mani, poi, tenendolo serrato contro l'avambraccio destro, lanciava con violenza tale braccio in basso e indietro; il corpo e la testa giravano nella stessa direzione seguendo il movimento del braccio. Tutto il peso del corpo poggiava sul piede destro che servivano da perno, mentre il piede e il braccio sinistro servivano solo ad assicurare l'equilibrio. Poi avveniva lo

scatto in avanti; la forza del lancio proveniva dal distendersi della coscia e dal brusco rizzarsi del corpo curvo.

Lancio del giavellotto. Il giavellotto era della lunghezza del corpo umano e della grossezza di un dito, senza punta, appesantito all'estremità e molto leggero. Si misurava la distanza raggiunta in una data direzione.

La *lotta* consisteva nel gettare a terra l'avversario, senza seguirvelo; bastava che toccasse terra con qualche parte del corpo, anche solo con un ginocchio. Questi sport che abbiamo finora nominato costituivano la prova complessa del *pentathlon*, che mirava a coronare l'atleta completo. Oltre a queste cinque prove, almeno a partire dal IV secolo, vi era anche il *pugilato*, cosa assai diversa dalla boxe moderna, in quanto non vi erano riprese, era a ritmo assai più lento di quello odierno, e finiva quando uno dei giocatori cadeva spostato o alzava un braccio dandosi vinto.

Il *pancrazio* era l'esercizio più violento e brutale dell'atletica antica, abbastanza simile al nostro *catch*, in cui ogni genere di colpi aveva corso, pugni, prese di braccia, ma anche calci, torsioni delle membra, morsi, strangolamenti. Non era lecito solo ficcar le dita negli occhi.

In tutte queste gare, noi forse idealizziamo i giovani atleti nudi, gareggianti sotto il cielo luminoso dell'Ellade. In realtà «dobbiamo invece vederli sotto il sole o nel vento che sollevava la polvere, con la pelle unta, ricoperta di uno strato di terra colorata, senza parlare dei pancrazisti che si rivoltolano nel fango, macchiati di sangue...» (Marrou, op. cit., pag. 176). E in mezzo ad essi circola il pedotriba, drappeggiato solennemente di porpora, con in mano l'insegna della sua autorità, una lunga verga forcuta, che gli serviva meno a indicare o rettificare la posizione di un membro, che ad assestare colpi vigorosi all'allievo maldestro o a quello che cerca d'imbrogliare o tenta colpi irregolari.

E' facile intravedere il significato educativo di esercizi complessi, di tecniche elaborate, di un gareggiare protratto per anni. Si tratta di una disciplina che tende a raggiungere l'equilibrio di un armonico sviluppo del corpo e dello spirito, ma soprattutto a dare una tensione morale verso il superamento di sé, il raggiungimento di una vittoria, la conquista di un primato, attraverso l'agonismo che rimane il fondamento di tutta l'educazione sportiva ellenica.

Ma a poco a poco, durante l'ellenismo, si assiste a una decadenza dello sport agonistico nella sua funzione educativa. Appaiono i «campioni sportivi» che nulla hanno a che fare con i giovani di estrazione aristocratica; campioni di bassa

estrazione, violenti e incolti, capaci solo di gareggiare brutalmente e selvaggiamente come sarà dei gladiatori nel circo. Rimarranno, è vero, i giochi dei giovani all'aria aperta; ma non saranno più che mezzi di divertimento. L'agonismo assumerà i caratteri di dibattiti intellettualistici, quelli della Retorica e della Filosofia, che domineranno incontrastati per almeno un millennio, con il miraggio di formare l'uomo con un programma di cultura generale, enciclopedica, appunto, ma nella quale prevale ormai la «parola», come momento di persuasione o di dominio dell'uomo attraverso l'arte oratoria; o come sforzo di attingere e dominare la verità di tutte le cose, nella filosofia.

Ma l'ideale rimane. Se la cultura fisica e l'arte ginnica mirava a realizzare nella forma perfetta corporea, l'uomo perfetto, questo è ancora l'ideale ellenistico della retorica e della filosofia. I mezzi per realizzare questo ideale di una forma perfetta d'uomo, diventano più sottili, rarefatti, intellettualistici, squisitamente formali, ma il fine è sempre quello antico, immutabile: l'uomo perfetto. L'uomo greco vuole essere il saggio, il filosofo, il pensatore che conosce i segreti dell'uomo e del cosmo, che sa trasfonderli in norme di vita, in perfetto dominio di sé e degli altri. E in questo «agone» egli si misura sui modelli dell'arte retorica, sui compendi di filosofia al solo scopo di «vincere» una nobile gara di «superare gli altri» nel raggiungimento di un ideale etico, un sistema di valori morali o di stile di vita appropriato che gli consenta di realizzarsi come «modello» superiore.

I Greci avevano visto nella competizione, nella lotta per la conquista di un primato, nell'affermazione di sé, un autentico processo educativo, perché raggiungeva un armonico sviluppo dell'uomo tutto intero, dando alla vita un senso etico. Infatti che cos'era questo «agon», questa lotta di superarsi per affermarsi se non una forza morale, educativa, catartica, capace di riscattare l'uomo dai suoi scadimenti più bassi? E sarebbe sbagliato connotare una tale educazione come meramente individualistica, almeno nel senso che essa si contrapponga, fino ad annientarla, alla educazione sociale. La democrazia greca, è stato detto, era una aristocrazia dilatata. Ma in che senso? Non certo per l'aver esteso a tutte le classi la libertà dai privilegi, dall'ignoranza, dalla miseria, secondo il nostro più vantato concetto «teorico» di democrazia. L'autentico progresso che caratterizzò la vita politica di Atene, ma certo anche di altre poleis nel V^o e IV^o secolo fu quello di considerare e sentire tutte le istituzioni politiche non come realtà assoluta davanti a cui i cittadini dovevano prostrarsi in un cieca e sottomessa adorazione, a somiglianza dello stato assolutisti-

co dei barbari orientali; e nemmeno come strumento offerto a pochi cittadini per esercitare sulla massa anonima degli altri il proprio potere. Lo stato era concepito e sentito come condizione della propria libertà e del proprio progresso collettivo, una condizione permanente entro la quale il cittadino sviluppava se stesso, non abbassando ma potenziando il suo io. I modelli verso i quali doveva guardare per realizzarsi come cittadino, erano non soltanto gli aristocratici che competevano alla direzione politica della città, ma anche e soprattutto quelli che risultavano dai dialoghi dei sapienti delle grandi scuole filosofiche e quelli che balzavano vivi dalle tragedie, per cui possiamo dire che esse furono la vera scuola d'una coscienza civica nazionale. Ma torniamo allo sport, alle competizioni ginniche, così importanti che, a partire dal IV secolo, i greci incominciarono a datare gli anni della loro storia, proprio da una competizione atletica, quella di Olimpia, in cui ebbe luogo la prima Olimpiade nel 776. E ciò non senza ragione, perché nelle gare olimpiche si concretizza l'ideale supremo di «paideia», che è ad un tempo educazione dell'uomo e civiltà di tutta l'Ellade. Olimpia è il luogo in cui la Grecia manifesta in una concretezza insuperata la sintesi dei suoi ideali educativi. Formare l'uomo intero, corpo ed anima, sensibilità e ragione, individuo e cittadino. Se in questa educazione si accentuava l'aspetto virile, agonistico è perché si capiva che il centro propulsore, la molla vitale dell'uomo era lì.

D'altronde tutta la tradizione cavalleresca omerica, premeva in questa unica direzione nell'accentuare nell'uomo libero l'espansione delle sue doti migliori, nel potenziare le capacità che lo renderebbero atto ad ogni impresa: diventare un capo politico, un uomo di guerra, un eroe...; sempre, in ogni modo, essere un dono degli dei fra gli uomini.

E quando nell'età ellenistica si sviluppò quella forma di educazione che noi chiamiamo enciclopedica, essenzialmente «estetica», artistica, letteraria, intellettualistica, formalistica, non si rinunciò all'ideale di uomo moralmente preparato ad essere modello di tutta la comunità. Il vecchio ideale delle antiche poleis non viene meno: quello cioè che l'uomo ideale è colui che è fondamentale consacrato alla società. L'uomo greco non sarà mai al servizio d'un apparato politico, ape in un alveare. Egli è libero, in quanto sa di essere un valore supremo, un centro vivo di capacità e di virtù per gli altri. L'educazione classica gli ha fornito la materia prima per essere un tipo umano superiore, idoneo a tutto ciò che possa essere conquistato come valore, come grandezza superiore che lo riveli a se stesso, sorpassandosi. Si comprende così come da Clemente Alessandrino in poi, il cristianesimo abbia trovato in questo ideale umano, il fondamento della paideia cristiana; e si capisce come l'Umanesimo, più tardi, abbia ritrovato in questo supremo ideale l'uomo su cui doveva aprirsi la strada la cultura moderna.

Indirizzo dell'Autore:

*Prof. Luigi Gallinari
Via Palermo, 43
00100 Roma*